



**HAL**  
open science

## Introduzione

Daniele Santarelli

► **To cite this version:**

Daniele Santarelli. Introduzione. D. Santarelli. La nunziatura di Venezia sotto il papato di Paolo IV: la corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557), Aracne editrice (Rome), pp.13-42, 2010. halshs-00657606

**HAL Id: halshs-00657606**

**<https://shs.hal.science/halshs-00657606>**

Submitted on 7 Jan 2012

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

IL "CANNOCCHIALE" DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

4

*Collana diretta da*  
Achille Olivieri

AI I  
488

## IL “CANNOCCHIALE” DELLO STORICO: MITI E IDEOLOGIE

La collana trae la sua genesi da una lettura di Galileo: la scoperta di una forma nuova di sapienza. I temi sviluppati riguardano: l’influenza di Erasmo nella cultura europea dal Cinquecento al Settecento; il ruolo di Montaigne e del Sarpi; lo studio delle strutture e delle congiunture economiche e sociali; l’influenza di Galileo nella cultura del Novecento. Le metamorfosi della mentalità pertanto accompagnano le ricerche dello “storico sperimentale”.

### *Direttore*

Achille OLIVIERI

Università degli Studi di Padova

### *Comitato scientifico*

Corinne LUCAS-FIORATO

Université de la Sorbonne Nouvelle Paris 3

Jean-Claude MARGOLIN

Université “François Rabelais” de Tours

François ROUDAUT

Éditions Garnier – Paris

### *Comitato di redazione*

Sandra SECCHI OLIVIERI

Università degli Studi di Padova

Mario ROSA

Scuola Normale Superiore di Pisa

Jacques REVEL

École Pratique des Hautes Études de Paris

*Libro pubblicato grazie a un finanziamento del Dipartimento di Storia dell’Università di Padova (fondo ex 60%, referente: Prof. Achille Olivieri).*

Daniele Santarelli  
**La Nunziatura di Venezia  
sotto il papato di Paolo IV**

La corrispondenza di Filippo Archinto  
e Antonio Trivulzio (1555–1557)



Copyright © MMXI  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-3082-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: gennaio 2010

## Sommario

Elenco delle abbreviazioni .....	11
Introduzione .....	13
1 La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio come nunzi di Paolo IV a Venezia .....	13
2 Le complicate relazioni tra la Repubblica di Venezia e il Papato nel Cinquecento .....	18
3 Gian Pietro Carafa di fronte al problema della diffusione dell'eresia nella Repubblica di Venezia .....	23
3.1 <i>Il soggiorno a Venezia del 1527-1536</i> .....	23
3.2 <i>Il giudizio sulla situazione veneziana come papa</i> .....	26
4 Le relazioni tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia tra la legazione di Bernardo Navagero a Roma e le nunziature di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio a Venezia .....	29
4.1 <i>Relazioni diplomatiche nel contesto della guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli</i> .....	29
4.2 <i>Persecuzione degli eretici</i> .....	33
4.3 <i>Nomine ecclesiastiche e benefici</i> .....	36
4.4 <i>Note conclusive</i> .....	39
Filippo Archinto, Dispacci da Venezia (31 agosto 1555 – 30 maggio 1556) .....	43
Lista dei dispacci .....	43
1 Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 31 agosto 1555 .....	44
2 Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 31 agosto 1555 .....	46
3 Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 7 settembre 1555 .....	46
4 Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 11 settembre 1555 .....	49
5 Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 14 settembre 1555 .....	49
6 Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 14 settembre 1555 .....	50
7 Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 4 gennaio 1556 .....	52

8	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 11 gennaio 1556 .....	53
9	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 18 gennaio 1556 .....	56
10	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 25 gennaio 1556 .....	58
11	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 25 gennaio 1556 .....	58
12	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 1° febbraio 1556 .....	60
13	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 1° febbraio 1556 .....	63
14	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 8 febbraio 1556 .....	63
15	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 8 febbraio 1556 .....	65
16	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 15 febbraio 1556 .....	67
17	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 22 febbraio 1556 .....	69
18	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 22 febbraio 1556 .....	70
19	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 22 febbraio 1556 .....	71
20	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 29 febbraio 1556 .....	71
21	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 29 febbraio 1556 .....	74
22	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 14 marzo 1556 .....	75
23	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 14 marzo 1556 .....	77
24	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 17 marzo 1556 .....	80
25	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 21 marzo 1556 .....	80
26	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 21 marzo 1556 .....	81
27	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 28 marzo 1556 .....	82
28	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 4 aprile 1556 .....	85
29	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 11 aprile 1556 .....	86
30	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 18 aprile 1556 .....	89
31	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 25 aprile 1556 .....	91
32	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 2 maggio 1556 .....	93
33	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 16 maggio 1556 .....	95
34	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 23 maggio 1556 .....	98

35	Filippo Archinto a Carlo Carafa. Venezia, 30 maggio 1556.....	99
	Antonio Trivulzio, Dispacci da Venezia (3 giugno 1556 – 10 novembre 1557) .....	103
	Lista dei dispacci .....	103
1	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 3 giugno 1556 .....	105
2	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 14 giugno 1556 ..	106
3	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 27 giugno 1556 ..	107
4	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 11 luglio 1556....	108
5	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 18 luglio 1556....	111
6	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 25 luglio 1556....	112
7	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 8 agosto 1556.....	113
8	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 29 agosto 1556...	115
9	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 29 agosto 1556...	115
10	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 5 settembre 1556 .....	117
11	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 19 settembre 1556 ...	119
12	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 26 settembre 1556 ...	120
13	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 27 settembre 1556 ...	121
14	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 30 settembre 1556 ...	122
15	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 1° ottobre 1556 .....	122
16	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 3 ottobre 1556 .....	123
17	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 10 ottobre 1556 .....	123
18	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 10 ottobre 1556 .....	124
19	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 10 ottobre 1556 .....	126
20	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 17 ottobre 1556 .....	126
21	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 24 ottobre 1556.....	128
22	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 28 ottobre 1556.....	129
23	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 29 ottobre 1556.....	130



24	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 31 ottobre 1556.....	130
25	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 4 novembre 1556.....	131
26	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 9 novembre 1556.....	132
27	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 11 novembre 1556...	132
28	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 12 novembre 1556...	133
29	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 14 novembre 1556...	134
30	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 21 novembre 1556...	135
31	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 12 dicembre 1556....	136
32	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 13 gennaio 1557.....	139
33	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 14 gennaio 1557.....	139
34	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 15 gennaio 1557.....	140
35	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 15 gennaio 1557.....	141
36	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 23 gennaio 1557.....	142
37	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 27 gennaio 1557.....	144
38	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 30 gennaio 1557.....	146
39	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 30 gennaio 1557.....	146
40	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 3 febbraio 1557.....	148
41	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 6 febbraio 1557.....	149
42	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 7 febbraio 1557.....	150
43	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 10 febbraio 1557.....	151
44	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 13 febbraio 1557.....	152
45	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 17 febbraio 1557.....	153
46	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 20 febbraio 1557.....	154
47	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 27 febbraio 1557.....	155
48	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 15 marzo 1557.....	157
49	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 20 marzo 1557.....	158
50	Antonio Trivulzio a Giovanni Carafa. Venezia, 26 marzo 1557...	159

51	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 1° aprile 1557.....	160
52	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 3 aprile 1557 .....	160
53	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 10 aprile 1557 .....	162
54	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 17 aprile 1557 .....	164
55	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 24 aprile 1557 .....	165
56	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 1° maggio 1557.....	166
57	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 8 maggio 1557 .....	167
58	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 15 maggio 1557 .....	168
59	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 22 maggio 1557 .....	169
60	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 29 maggio 1557 .....	170
61	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 5 giugno 1557 .....	172
62	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 12 giugno 1557 .....	173
63	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 12 giugno 1557 .....	174
64	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 19 giugno 1557 .....	177
65	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 22 giugno 1557 .....	177
66	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 26 giugno 1557 .....	178
67	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 21 luglio 1557.....	180
68	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 24 luglio 1557.....	181
69	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 7 agosto 1557.....	182
70	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 14 agosto 1557.....	184
71	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 21 agosto 1557.....	185
72	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 18 settembre 1557....	188
73	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Venezia, 2 ottobre 1557.....	189
74	Antonio Trivulzio a Carlo Carafa. Roma, 10 novembre 1557.....	190
	Indice dei nomi e dei luoghi .....	191



## Elenco delle abbreviazioni

ASV = Archivio Segreto Vaticano  
ASVen. = Archivio di Stato di Venezia  
BAV = Biblioteca Apostolica Vaticana  
DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1960  
sgg., consultabile integralmente anche on line alla pagina  
web:  
<http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html>

b. = busta

c., cc. = carta, carte

n.n. = non numerata/e

Doc, Docc. = Documento, Documenti

Id., Ead. = Idem, Eadem

ibid. = ibidem

n<sup>o</sup>, n<sup>i</sup> = numero, numeri

r = recto

reg. = registro

s. = serie

t, tt. = tomo, tomi

v = verso

vol., voll. = volume, volumi



## Introduzione\*

### 1 La corrispondenza di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio come nunzi di Paolo IV a Venezia

Questo libro propone l'edizione della corrispondenza (1555-1557) dei nunzi apostolici di papa Paolo IV a Venezia Filippo Archinto e Antonio Trivulzio, conservata in tre manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Le nunziature Archinto e Trivulzio sono rimaste escluse dalla vecchia edizione in più volumi delle *Nunziature di Venezia* curata da Franco Gaeta, Aldo Stella e Adriana Buffardi<sup>1</sup>. Lo scrivente aveva trascritto la presente documentazione nell'ambito delle ricerche per la sua tesi di dottorato, «Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II», discussa presso l'Università di Padova nell'aprile 2006 (dottorato in «Storia del Cristianesimo e delle Chiese (antichità, medioevo, età moderna)», XVIII

---

\* *Nota preliminare*: I dispacci di Filippo Archinto ed Antonio Trivulzio inclusi nella presente edizione sono qui citati come *Dispacci Archinto* e *Dispacci Trivulzio*.

<sup>1</sup> Del vasto progetto delle *Nunziature di Venezia*, a cura di F. GAETA, A. STELLA, A. BUFFARDI, per conto dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, partito negli anni cinquanta e interrottosi negli anni settanta, non sono stati pubblicati che i seguenti volumi: vol. 1: *12 marzo 1533-14 agosto 1535*, a cura di F. GAETA, Roma 1958; vol. 2: *9 gennaio 1536-9 giugno 1542*, a cura di F. GAETA, Roma 1960; vol. 5: *21 marzo 1550-26 dicembre 1551*, a cura di F. GAETA, Roma 1967; vol. 6: *2 gennaio 1552-14 luglio 1554*, a cura di F. GAETA, Roma 1967; vol. 8: *marzo 1566-marzo 1569*, a cura di A. STELLA, Roma 1963; vol. 9: *26 marzo 1569-21 maggio 1571*, a cura di A. STELLA, Roma 1972; vol. 10: *26 maggio 1571-4 luglio 1573*, a cura di A. STELLA, Roma 1977; vol. 11: *18 giugno 1573-22 dicembre 1576*, a cura di A. BUFFARDI, Roma 1972. A questi si è molto recentemente aggiunto un vol. 19: *La nunziatura di Ludovico Taverna (25 febbraio 1592 - 4 aprile 1596)*, a cura di S. PAGANO, Roma 2008.

ciclo)<sup>2</sup>: la presente documentazione era inclusa nell'Appendice della tesi. In seguito, lo scrivente ne aveva approntato un'edizione in forma elettronica, disponibile dal 2007 sul sito internet «Storia di Venezia» ([www.storiadivenezia.it](http://www.storiadivenezia.it)).

Filippo Archinto<sup>3</sup>, milanese nato nel 1500, che in gioventù svolse vari incarichi al servizio dello Stato di Milano sotto il duca Francesco II Sforza, dimostrandosi ben presto di tendenze filoimperiali, cosa che ne fece la fortuna, facendone uno degli uomini di fiducia di Carlo V in Italia, passò nel 1535 al servizio della Santa Sede, accompagnando quell'anno papa Paolo III al convegno di Nizza, prendendo quindi gli ordini ecclesiastici e divenendo uno strettissimo collaboratore di papa Farnese e quindi di Giulio III. Questi lo inviò nunzio apostolico a Venezia nel 1554. La nunziatura si protrasse fino al 1556. Nel dicembre di quell'anno, su interessamento di Filippo II, l'Archinto fu nominato arcivescovo di Milano da Paolo IV: ma non prese mai possesso effettivo dell'arcivescovado della sua città, a causa di contrasti con gli ambienti della curia locale, che non si risolsero prima della morte dell'Archinto, avvenuta a Bergamo nel 1558.

Presso un manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>4</sup>, si conserva una collezione di 35 lettere originali dell'Archinto da Venezia dal 31 agosto 1555 al 30 maggio 1556, indirizzate al cardinal Carlo Carafa ed a Giovanni Carafa, duca di Paliano e capitano generale della Chiesa, i due più potenti nipoti di Paolo IV<sup>5</sup>. In tale collezione mancano i dispacci dei mesi di ottobre, novembre e dicembre 1555. Queste 35 lettere sono tutte comprese nella presente edizione.

Nello stesso manoscritto, a seguito dei dispacci di Archinto, sono conservati cinque dispacci originali di Giovan Francesco Commendone<sup>6</sup>, letterato veneziano al servizio della Santa Sede, legato papale

---

<sup>2</sup> Tesi da cui è già stata tratta una monografia su Paolo IV : D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento: le relazioni con la Repubblica di Venezia e l'atteggiamento nei confronti di Carlo V e Filippo II*, Roma 2008.

<sup>3</sup> Su Filippo Archinto cfr. la voce di G. ALBERIGO in DBI, vol. 3, Roma 1961, pp. 761-764.

<sup>4</sup> BAV, *Barb. Lat. 5714*, cc. 77-153.

<sup>5</sup> Su Carlo Carafa cfr. la voce di A. PROSPERI in DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 497-509. Su Giovanni Carafa cfr. la voce di M. RAFFAELI CAMMAROTA, *ibid.*, pp. 556-559.

<sup>6</sup> BAV, *Barb. Lat. 5714*, cc. 154-164 (lettere del 30 settembre 1556: c. 154r; 21 novembre 1556: c. 156rv; 28 novembre 1556: c. 158r; 11 dicembre 1556: cc. 160r-161r; 3 aprile 1557:

straordinario a Venezia tra 1556 e 1557, diretti al cardinal Carlo Carafa (non compresi in questa edizione).

All'Archinto succedette come nunzio a Venezia Antonio Trivulzio, proveniente da una nobile famiglia milanese tradizionalmente filo-francese<sup>7</sup>, vescovo di Tolone dal 1528, vicelegato di Avignone dal 1544 al 1547 (in tale veste fu fautore del massacro dei valdesi del 1545), nunzio in Francia nel 1550-1551.

Il Trivulzio risiedette a Venezia come nunzio apostolico di Paolo IV nel 1556-1557. Il grosso della sua corrispondenza veneziana è conservato in due manoscritti della Biblioteca Vaticana: i due volumi contengono un'ampia collezione di dispacci del Trivulzio dal 1556 al 1559, i primi 73 dei quali afferenti alla sua nunziatura veneziana e indirizzati a Carlo e Giovanni Carafa. Queste 73 lettere da Venezia vanno dal 3 giugno 1556 al 2 ottobre 1557<sup>8</sup>.

Nominato cardinale il 15 marzo 1557, nel settembre di quello stesso anno il Trivulzio fu richiamato a Roma e quindi inviato nuovamente a rappresentare la Santa Sede in Francia, stavolta come legato straordinario (senza essere sostituito come nunzio a Venezia). Nel secondo volume della collezione dei dispacci citata, all'ultima lettera da Venezia, datata 2 ottobre 1557<sup>9</sup>, segue una lettera indirizzata a Carlo Carafa (appena nominato e inviato legato straordinario di Paolo IV presso Filippo II a Bruxelles) da Roma, datata 10 novembre 1557<sup>10</sup>; seguono quindi i dispacci dalla Francia. Queste lettere francesi sono state pubblicate da Jean Lestocquoy nell'ambito degli *Acta Nuntiatiu-*

c. 163rv). Sul Commendone cfr. la voce di D. CACCAMO in DBI, vol. 15, Roma 1972, pp. 606-613.

<sup>7</sup> Su Antonio Trivulzio e la sua famiglia si segnala la voce di P. HAMON in A. JOUANNA, P. HAMON, D. BILOGHI, G. LE THIEC, *La France de la Renaissance. Histoire et dictionnaire*, Paris 2001, pp. 1108-1109. Cfr. inoltre, per la sua attività diplomatica in Francia: J. LESTOCQUOY (a cura di), *Correspondance des nonces en France Dandino, Della Torre et Trivultio (1546-1551)*, Rome-Paris 1960; ID., *Correspondance des nonces en France Lenzi et Gualterio, légation du cardinal Trivultio (1557-1561)*, Rome-Paris 1977.

<sup>8</sup> BAV, *Barb. Lat. 5712*: lettere da Venezia dal 3 giugno 1556 al 15 marzo 1557; *Barb. Lat. 5713*: lettere da Venezia dal 20 marzo 1557 al 2 ottobre 1557.

<sup>9</sup> BAV, *Barb. Lat. 5713*, c. 55 (dispaccio qui pubblicato: *Dispacci Trivulzio*, n° 73).

<sup>10</sup> BAV, *Barb. Lat. 5713*, c. 57 (dispaccio qui pubblicato: *Dispacci Trivulzio*, n° 74).



*rae Gallicae*<sup>11</sup>. Il Trivulzio morì nel corso della sua legazione a Parigi nel giugno 1559<sup>12</sup>.

In questa sede si pubblicano i 74 dispacci della collezione rimasti inediti, cioè i 73 da Venezia e il dispaccio da Roma del 10 novembre 1557.

Si segnala la presenza di altre tre lettere del Trivulzio da Venezia, dirette a Giovanni Carafa, qui non pubblicate, conservate presso un altro codice della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>13</sup>.

Si segnala inoltre che un consistente materiale di cancelleria afferente alle legazioni veneziane di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio è conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano<sup>14</sup>.

Le lettere di Archinto e Trivulzio rappresentano una fonte di un certo interesse per la storia delle (travagliate) relazioni tra Venezia e il Papato e per i diversi aspetti della storia del pontificato di Paolo IV (1555-1559), la cui figura è ricordata soprattutto per l'estremo rigore con cui egli volle combattere l'eresia, ampliando i poteri e le competenze del Sant'Uffizio, che si affermò come principale congregazione cardinalizia romana, e spingendosi nella sua lotta all'eresia sino al punto di procedere durissimamente contro due eminentissimi membri del collegio cardinalizio, quali i cardinali Giovanni Morone, che fu arrestato e sottoposto a processo inquisitoriale, e Reginald Pole, al quale venne tolta la legazione inglese conferitagli da papa Giulio III. Ma egli fu anche il papa che tentò di attuare con decisione una riforma della Chiesa che anticipava nei suoi contenuti quella che i papi cerca-

<sup>11</sup> J. LESTOCQUOY (a cura di), *Correspondance des nonces en France Lenzi et Gualterio, légation du cardinal Trivultio (1557-1561)*, cit., pp. 95 sgg. Cfr. *ibid.*, pp. 21 sgg.

<sup>12</sup> Cfr. *ibid.*, p. 209.

<sup>13</sup> BAV, *Ottob. Lat.* 2348, cc. 312r-314v: lettera del 15 agosto 1556 (pubblicata in D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., Appendice, Doc. 1.2, pp. 235-236); cc. 320r-322v: lettera del 1° agosto 1556; c. 331rv: lettera del 16 giugno 1556.

<sup>14</sup> Elenco e descrizione dei manoscritti si trovano in G. ROSELLI (a cura di), *L'archivio della nunziatura di Venezia sezione II (an. 1550-1797). Inventario*, Città del Vaticano 1998, p. XIX. Per quanto riguarda Archinto: ASV, *Archivio della Nunziatura di Venezia*, sezione II, regg. 11-14 («Actorum»), 303 («Criminalium»), 317 («Testium examinatum depositionum»), 477-479 («Mandatorum»), 549 («Commissionum aut procurationum ad causas»), 569 («Relationum citationum oretenus factarum per nuntios in curia relatarum»); per quanto riguarda Trivulzio: ASV, *Archivio della Nunziatura di Venezia*, sezione II, regg. 15-16 («Actorum»), 318 («Testium examinatum depositiones»), 550 («Commissionum aut procurationum ad causas»), 570 («Relationum citationum oretenus factarum per nuntios in curia relatarum»).

rono di realizzare in seguito alle deliberazioni delle sessioni conclusive del concilio di Trento, incentrata sulla lotta alla corruzione e sulla moralizzazione del clero, nonché sull'esaltazione del ruolo del papa e della curia romana all'interno della Chiesa; e che, aspetto questo da considerarsi il più controverso del suo pontificato, si lanciò dapprima, alleato dei francesi, in un'offensiva anti-spagnola volta alla conquista del regno di Napoli, svincolandosi poi - in seguito alla perdita di buona parte dello Stato della Chiesa, invaso dalle truppe del duca d'Alba, viceré di Napoli e alla disfatta francese nelle Fiandre - dall'alleanza con re Enrico II, concludendo la pace con gli spagnoli (pace di Cave, settembre 1557), e sanzionando di fatto l'inizio del secolare connubio tra il papato e la Spagna<sup>15</sup>.

Antonio Trivulzio, in particolare, ancor più del predecessore Archinto, si trovò ad operare a Venezia in un momento assai delicato, perorando con i governanti veneziani, insieme al legato straordinario Giovan Francesco Commendone, la richiesta papale di un'alleanza militare anti-spagnola.

Le lettere di Archinto e Trivulzio sono molto meno dense e ricche di informazioni dettagliate rispetto ai dispacci dell'ambasciatore veneziano a Roma, il ben noto Bernardo Navagero, fonte privilegiata per la storia del papato di Paolo IV (e ampiamente utilizzata dallo scrivente nella sua monografia su questo papa<sup>16</sup>), ma in ogni caso ad esse complementari, rappresentandone l'altra faccia della medaglia: come l'ambasciatore veneziano a Roma si trovò a far fronte all'intransigenza papale nel chiedere a Venezia di intervenire nella guerra condotta dal papa contro gli Spagnoli, nei casi in si presentavano a Paolo IV richieste riguardanti nomine e benefici o quando il papa gli rinfacciava il problema della diffusione dell'eresia nel territorio veneziano, i nunzi Filippo Archinto e Antonio Trivulzio si trovarono dal canto loro a far fronte agli ostinati sforzi veneziani perché venisse raggiunto un accordo (assolutamente non voluto dai pontifici) tra il papa e gli imperiali e alle pressioni dei governanti veneziani che, secondo una conso-

---

<sup>15</sup> Lo scrivente ha sviluppato tutti questi aspetti nella sua monografia su papa Carafa, alla quale si rimanda anche per gli opportuni riferimenti alla letteratura: D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit.

<sup>16</sup> Cfr. *ibid.*

lidata consuetudine, rivendicavano un certo controllo e una certa tutela sugli affari ecclesiastici e proteggevano gli eretici loro sudditi.

## **2 Le complicate relazioni tra la Repubblica di Venezia e il Papato nel Cinquecento**

Le relazioni tra la Repubblica di Venezia e Roma, com'è noto, furono sempre complicate e difficili. Lo Stato della Chiesa rappresentava per Venezia un problematico rivale sullo scacchiere politico italiano, che contendeva per esempio alla Repubblica il dominio sulla Romagna o il controllo della navigazione nel mare Adriatico. Con la straordinaria espansione in Terraferma di inizio Quattrocento Venezia si trovò di fronte al problema di gestire le nomine e i benefici ecclesiastici di un territorio assai ampliato, fonti di potere ed entrate per i patrizi veneziani e strumento di controllo politico del territorio.

D'altronde, la facoltà di presentare al papa i nomi dei candidati più graditi per le più importanti nomine ecclesiastiche era una prerogativa tipica delle grandi potenze europee (sancita in molti casi da appositi concordati), nel novero delle quali la Repubblica di Venezia si vedeva inserita appieno, e quindi aveva anche un valore simbolico assai significativo<sup>17</sup>.

In un certo senso, poi, Venezia contestava al papa la sua supremazia spirituale, forte di una tradizione secolare di identificazione tra potere pubblico e potere religioso per certi versi di origine orientale e bizantina, rinnovata da accenti giurisdizionalisti, che poi svolsero un ruolo fondamentale tra fine Cinquecento ed inizio Seicento nella serie di screzi che culminarono nel ben noto conflitto dell'Interdetto (1606-1608) e nella propaganda antipapale di Paolo Sarpi. Tali orientamenti antipapali furono incarnati in quel particolare frangente dal partito dei Giovani, che a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento fino agli

---

<sup>17</sup> Per il dettaglio degli avvenimenti e le varie problematiche è sufficiente qui rimandare alla magistrale sintesi di G. COZZI, *Politica, società, istituzioni* in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. I, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 3-271.

inizi degli anni Trenta del Seicento egemonizzò il governo veneziano<sup>18</sup>.

Questa particolare tradizione politico-ecclesiastica, che portava ad identificare nel doge un capo politico e religioso al tempo stesso e a rivestire di sacralità le istituzioni cittadine, era forte ancora dopo e nonostante la disfatta di Agnadello, tant'è che Paolo Prodi ha affermato a proposito del dogado di Andrea Gritti (1523-38): «Venezia sembra voler affermare come non mai la propria immagine di Stato-Chiesa, nella quale il sacro ha una sua incarnazione diretta nelle strutture politiche e sociali»<sup>19</sup>. Essa si sposa d'altronde con un'immagine che Venezia ha spesso dato di sé ai suoi descrittori: quella di una città miracolosa nella sua nascita, nelle sue strutture architettoniche e nel suo ordinamento costituzionale, sapientemente governata da un'élite illuminata dalla saggezza divina, quasi agostiniana città di Dio, città-vergine ed innocente per eccellenza (simbolica è la nascita di Venezia fissata mitologicamente al 25 marzo, data del concepimento verginale di Gesù), opposta, in quest'ultimo particolare, guarda caso, a Roma (città depravata e corrotta, mitologicamente contaminata sin dalla nascita da un atroce fatto di sangue)<sup>20</sup>.

Ad inizio Cinquecento la Repubblica di Venezia poteva contare di fatto su un controllo assai importante delle nomine e degli affari ecclesiastici in generale riguardanti il proprio territorio e si poteva permettere di trattare col papa da pari a pari su ogni questione, politica o ecclesiastica. Ma in seguito alla disfatta di Agnadello (1509) e alle conseguenti capitolazioni imposte da Giulio II (1510), la Repubblica aveva perso - oltre che gran parte del territorio di Terraferma, le città romagnole oggetto di disputa (passate alla Santa Sede) ed i porti in Puglia (passati agli Spagnoli), nonché il pieno controllo della naviga-

---

<sup>18</sup> Basti qui il riferimento alla raccolta di saggi (tra cui il ben noto *Il doge Nicolò Contarini*) di G. COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995.

<sup>19</sup> P. PRODI, *Chiesa e società in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, pp. 305-339: p. 312. Cfr. altresì A. OLIVIERI, *Il principe e lo spazio urbano a Venezia: il dogado di Andrea Gritti ed Erasmo*, «Studi veneziani», n.s., XXXII, 1996, pp. 15-27.

<sup>20</sup> Su questi temi basti citare il saggio di G. BENZONI, *Una città caricabile di valenze religiose in La Chiesa di Venezia tra Riforma protestante e Riforma cattolica*, a cura di G. GULLINO, Venezia 1990, pp. 37-61.

zione nel mar Adriatico (dovendo concedere ai sudditi del papa il diritto di libera navigazione) - le fondamentali prerogative di nominare i vescovi del Dominio e di riscuotere decime dal clero («privazioni che - come nota il Cozzi - escludevano la Repubblica di Venezia dal novero dei grandi principi»<sup>21</sup>). Queste imposizioni di Giulio II continuarono a pesare come un macigno nei decenni successivi, nonostante già nel 1516 la Repubblica fosse riuscita a recuperare gran parte dei territori perduti tramite un'accorta politica diplomatica e militare. In particolare, con il trattato di Bologna del 1530, nonostante l'allora notevole indebolimento politico dello Stato della Chiesa schiacciato dalla soverchiante potenza di Carlo V, Clemente VII riuscì ad imporre a Venezia la conferma delle condizioni di Agnadello concernenti nomine ecclesiastiche e decime: ed oltre a rinunciare alle nomine dei vescovi e al diritto di imporre decime ordinarie al clero, la Repubblica perdeva definitivamente ogni diritto sulle città romagnole (nonostante che in seguito al sacco di Roma del maggio 1527 Venezia, pur alleata di Clemente VII contro Carlo V, avesse approfittato della situazione di debolezza dello Stato della Chiesa per riprendersi Ravenna e Cervia) e sui porti in Puglia<sup>22</sup>.

Venezia accettava di fatto, di fronte al papa e all'imperatore, il suo ridimensionamento come potenza politica: non a caso negli anni successivi abbandonò le politiche militari intraprendenti che l'avevano in precedenza contraddistinta, e rimase neutrale di fronte a tutte le guerre svoltesi nello scenario europeo, impegnandosi esclusivamente nel contenere l'espansione turca sul fronte mediterraneo.

Certo, si trattava, a ben dire il vero, di una «neutralità attiva», orientata ad arginare, attraverso l'uso accorto della diplomazia, il verificarsi di situazioni che potessero ledere gli interessi vitali della Serenissima.

Nel contesto poi della crisi religiosa del Cinquecento un altro tema scottante dei rapporti tra Venezia e Roma riguardava la persecuzione degli eretici: com'è noto, luteranesimo, calvinismo ed eresie radicali si

---

<sup>21</sup> Così G. COZZI, *Stato e Chiesa: un confronto secolare* in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia 1995, p. 251.

<sup>22</sup> Cfr. G. COZZI, *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)* in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 5-200, capitoli I, III e IV, *passim*.

diffusero ampiamente a Venezia e nel suo Dominio sin dal 1517, coinvolgendo anche esponenti del ceto patrizio. Tale penetrazione delle nuove idee religiose fu straordinaria ed interessò la Dominante come tutti i principali centri del Dominio<sup>23</sup>.

A partire dal 1542 si poneva la questione dell'istallazione della «nuova» Inquisizione a Venezia<sup>24</sup>, con tutti gli enormi problemi di carattere giurisdizionale che inevitabilmente ne derivavano nelle relazioni tra la Serenissima e Roma. La «nuova» Inquisizione veniva dunque ad impiantarsi a Venezia, così come negli altri stati italiani, e pretendeva un'autorità immediata in fatto di persecuzione dell'eresia, nonché la massima collaborazione (e sottomissione) delle autorità secolari. Simili pretese erano tuttavia difficili da mettere in atto in un contesto come quello veneziano.

In una situazione nella quale sin dagli albori della Riforma le dottrine protestanti penetravano nella Repubblica di Venezia, riscuotendo con gli anni un consenso sempre più consistente, i governanti della Serenissima non potevano d'altronde esimersi dal porsi il problema della persecuzione dell'eresia, la diffusione della quale, dal punto di vista di chi esercitava il potere, non poteva non costituire un pericolo per l'ordine pubblico e la stabilità dello Stato.

Con l'istituzione (1547) della magistratura dei Tre Savi sopra l'eresia la Repubblica tentò di controllare l'attività dell'Inquisizione romana nel suo territorio: i tre patrizi si affiancavano nel compito di dirigere la repressione all'Inquisitore di nomina papale, al nunzio apostolico e al patriarca di Venezia (l'unica carica ecclesiastica nella quale il governo veneziano riusciva ancora ad imporre sempre e

---

<sup>23</sup> Per una storia della Riforma protestante e delle eresie radicali a Venezia cfr. A. OLIVIERI, *Fra collettività urbane e rurali e «colonie» mediterranee: L'eresia a Venezia* in *Storia della cultura veneta*, vol. III, a cura di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, *Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, t. 3°, Venezia 1980, pp. 467–512, e A. STELLA, *La riforma protestante* in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma 1994, pp. 341–66 con bibliografia ivi citata. Cfr. altresì S. CAPONETTO, *La riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, Torino 1997, capitoli IV, VI, VIII, X, XI, XII e bibliografia ivi citata.

<sup>24</sup> Sulla storia dell'Inquisizione a Venezia si segnala l'ampia trattazione dedicata ad essa da parte di Andrea Del Col nella sua fondamentale storia dell'Inquisizione in Italia dalle origini all'età contemporanea, trattazione che rappresenta anche un contributo importante per la tematica della storia del dissenso ereticale a Venezia: A. DEL COL, *L'Inquisizione in Italia. Dall'XI al XXI secolo*, Milano 2006, pp. 342–394.

comunque un patrizio espressione dei suoi interessi). I Tre Savi venivano non a caso scelti con estrema cura tra i patrizi più anziani e con più esperienza: frequentemente tra loro erano eletti ex ambasciatori presso la Santa Sede ed erano programmaticamente esclusi dall'elezione patrizi provenienti da famiglie di tendenze notoriamente papaliste<sup>25</sup>.

Della situazione di potenziale conflitto che si veniva a creare tra Roma e Venezia in materia di persecuzione degli eretici, fecero significativamente le spese, ciascuno a suo tempo, due zelanti frati inquisitori, entrambi ascesi in seguito al soglio pontificio: il domenicano Michele Ghislieri, futuro Pio V, e il francescano conventuale Felice Peretti, futuro Sisto V.

Il Ghislieri nel dicembre 1550 fu costretto a fuggire in tutta fretta da Bergamo, dove era appena stato inviato da Giulio III per procedere contro il vescovo Vittore Soranzo, in seguito alla scoperta di un complotto armato ordito contro di lui. Il Soranzo era d'altronde un patrizio veneziano, e di conseguenza veniva protetto dal suo governo, che d'altra parte lo teneva in grande stima<sup>26</sup>.

Il Peretti, invece, nominato nel gennaio 1557 inquisitore generale per tutto il Dominio veneziano, lasciata Venezia in seguito alla morte di Paolo IV (18 agosto 1559) e rientratovi per disposizione di Pio IV nel febbraio 1560, fu costretto nel giugno seguente ad abbandonare il suo ufficio e il territorio veneziano, perché non gradito dal governo della Serenissima. Lo zelo nella persecuzione dell'eresia non aveva infatti fatto tener debitamente conto al futuro Sisto V delle pretese giurisdizionali e degli interessi del governo veneziano. La sua sostitu-

---

<sup>25</sup> Cfr. F. GRENDLER, *The Tre Savi sopra eresia 1547-1605: a Prosopographical Study* in «Studi Veneziani», n.s., III, 1979, pp. 283-340.

<sup>26</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Un vescovo disgraziato nel Cinquecento italiano: Vittore Soranzo* in *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma 1945, pp. 89-151: vedi pp. 132-34. Il caso Soranzo, su cui a lungo è rimasta come opera di riferimento la vecchia monografia del Paschini, è stato recentemente infine illuminato dalla monografia di M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico: riforma della Chiesa e inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari 2006 (preceduta dall'edizione dei processi sotto Giulio III e sotto Paolo IV: M. FIRPO, S. PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo, 1550-1558: edizione critica, tt. I-II*, Città del Vaticano 2004).

zione venne abilmente mascherata con un avvicendamento dei domenicani ai francescani nella guida dell'Inquisizione di Venezia<sup>27</sup>.

Insomma, da un lato il governo veneziano non gradiva per niente l'invasione romana, dall'altro il papato romano stentava a riconoscere, da parte sua, i diritti accampati da Venezia sugli eretici presenti sul suo territorio. Il problema generale era di per sé irrisolvibile, a causa dell'irriducibile diversità dell'approccio al problema dell'eresia delle due parti, e solo un uso accorto della diplomazia poteva, nei singoli casi, portare a qualche accordo tra Roma e Venezia.

### **3 Gian Pietro Carafa di fronte al problema della diffusione dell'eresia nella Repubblica di Venezia**

#### *3.1 Il soggiorno a Venezia del 1527-1536*

Se le relazioni di Venezia con Roma erano destinate di per sé ad essere complicate, tanto più complicate potevano essere le relazioni con un papa come Paolo IV, che si dimostrò molto parco di concessioni ai principi secolari in ogni questione, che si trattasse di trattative politiche e diplomatiche, nomine ecclesiastiche o persecuzione degli eretici.

Oltretutto il Carafa conosceva bene la Repubblica di Venezia per avervi soggiornato lungamente, ed i suoi precedenti trascorsi in territorio veneziano non rappresentavano un buon auspicio. Papa Carafa di fatto applicò come papa quella stessa, estremamente dura, ricetta per la riforma della Chiesa e, soprattutto, per l'estirpazione dell'eresia, che egli aveva vivamente consigliato, senza successo, a Clemente VII nel suo memoriale veneziano del 1532.

Gian Pietro Carafa era giunto avventurosamente a Venezia nel giugno 1527, esule da Roma in seguito al sacco della città messo in atto dai lanzichenecchi di Carlo V, stabilendosi con i suoi Teatini, l'ordine da lui fondato tre anni prima insieme a Gaetano di Thiene (il quale

---

<sup>27</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione romana da Giulio III a Pio IV*, Padova 1959, pp. 126-129.



pure riparò a Venezia insieme al Carafa), presso l'oratorio di San Nicola da Tolentino<sup>28</sup>.

A Venezia e dintorni il Carafa rimase per più di nove anni continuativi. Lasciò infatti Venezia il 27 settembre 1536, essendo stato richiamato a Roma da Paolo III Farnese per far parte della commissione incaricata di redigere il *Consilium de emendanda ecclesia*, nonché per essere eletto cardinale (22 dicembre 1536)<sup>29</sup>.

Nel corso del lungo soggiorno veneziano il Carafa si dedicò all'organizzazione e allo sviluppo dell'ordine dei Teatini, per i quali egli ottenne importanti concessioni papali nel 1529 e nel 1533<sup>30</sup>. Tra 1527 e 1536 i Teatini, guidati dal Carafa, si dedicarono ad un'intensa attività di predicazione e di propaganda contro gli eretici e per la riforma della Chiesa nel territorio della Repubblica di Venezia. Strette relazioni furono intrattenute con un grande amico del Carafa: Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona. Questi fu aiutato dal Carafa nell'attività di riforma della diocesi veronese a più riprese (sin dal 1527), specie durante i periodi di assenza da Verona<sup>31</sup>.

Durante il soggiorno veneziano, il Carafa fu particolarmente impegnato nel controllo delle minoranze eterodosse e nella persecuzione dell'eresia: nel 1528-29, su incarico di Clemente VII de' Medici, egli si adoperò, con successo, per ottenere la sottomissione della comunità greca di Venezia alla Chiesa di Roma<sup>32</sup>; dal 1530 procedette contro fra Girolamo Galateo ed altri francescani conventuali sospettati d'eresia<sup>33</sup>.

Il soggiorno veneziano costituì per il Carafa un fondamentale periodo di riflessione sulla situazione della Chiesa del tempo e di elaborazione di idee che egli avrebbe tentato di mettere in atto in seguito, come capo della «nuova» Inquisizione a partire dal 1542 e quindi come pontefice.

---

<sup>28</sup> Cfr. P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, Roma 1926, pp. 60-65.

<sup>29</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 134 sgg.

<sup>30</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 109 sgg.

<sup>31</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 66-94. Sul rapporto tra il Carafa e il Giberti cfr. G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV Carafa*, Benevento 1925, pp. 105 sgg.

<sup>32</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 263-69 e P. PASCHINI, *San Gaetano Thiene, Gian Pietro Carafa e le origini dei chierici regolari teatini*, cit., pp. 97-100.

<sup>33</sup> Cfr. G. M. MONTI, *Ricerche su papa Paolo IV*, cit., pp. 15-18 e 80-87.

Espressione matura di tali idee fu il memoriale che nel 1532, da Venezia Gian Pietro Carafa fece pervenire a Clemente VII, nel quale il futuro Paolo IV deprecava la diffusione degli eretici e la corruzione del clero a Venezia e nel suo Dominio, e suggeriva al papa le linee d'azione da seguire per porre rimedio ad una simile situazione.

Il Carafa parte dalla particolare situazione religiosa della repubblica veneziana per giungere a conclusioni di carattere generale sulla diffusione dell'eresia e sui modi attraverso i quali era necessario reprimerla, nonché sulla riforma della Chiesa da attuarsi attraverso una riorganizzazione degli ordini religiosi ed un'azione di moralizzazione del clero, a partire dai vescovi.

Il memoriale si apre con una dissertazione sulla diffusione della «peste» della «heresia luterana» nella Repubblica di Venezia, alimentata innanzi tutto dagli «apostati» (religiosi vaganti), nonché dalla «maledetta nidata» di alcuni frati minori conventuali (il Carafa fa i nomi di Girolamo Galateo, Bartolomeo Fonzo e Alessandro da Pieve di Sacco). Per rimediare bisognava controllare e disciplinare l'attività di predicatori e confessori, imporre l'obbligo di residenza ai vescovi, impedire le ordinazioni sacerdotali fatte per denaro, nonché intervenire contro la diffusione dei libri ereticali, riformare gli ordini religiosi, nonché istituire un «ordine militare»<sup>34</sup>.

Il migliore tra i rimedi, il più efficace, tuttavia, secondo il Carafa, era l'Inquisizione, la quale andava tolta dalle mani degli inetti frati minori; bisognava provvedere (tale era il suggerimento principale che il Carafa dava a Clemente VII) «parte con excitare li Ordinarij [...] et parte con deputar alcune persone di authorità et mandar in questa Terra qualche legato se possibil fosse non ambizioso né cupido et chi attendesse a risarcire l'honor et credito della sede apostolica: punire o almeno fugar li ribaldi heretici da mezo gli poveri Christiani perché dovunque anderano portaran seco il testimonio della propria nequitia et della bontà di fedeli catholici che non gli vogliano in loro compagnia»<sup>35</sup>.

Il compito di dirigere la repressione dell'eresia è demandato dal Carafa unicamente all'autorità ecclesiastica; nessun ruolo «attivo» in

---

<sup>34</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 57-77.

<sup>35</sup> Così *ibid.*, p. 60.

tal senso può essere svolto dalle autorità secolari. Ad un coinvolgimento decisionale di queste nella repressione dell'eresia il Carafa non dedica neppure una parola nel suo memoriale. Evidentemente egli riteneva che alle autorità politiche non spettasse altro compito se non quello di prestare il «braccio secolare» al servizio delle direttive ecclesiastiche.

### 3.2 *Il giudizio sulla situazione veneziana come papa*

L'esperienza del 1527-36 fu naturalmente fondamentale nel formare il giudizio di Gian Pietro Carafa sulla situazione religiosa veneziana ed il fatto di aver vissuto per un lungo periodo nello stato veneziano e di aver visto con i propri occhi qual era la situazione religiosa di questo non poté non influenzare pesantemente la condotta da lui tenuta negli anni del suo pontificato nei confronti della Serenissima in materia di persecuzione degli eretici.

Il problema della diffusione dell'eresia nel territorio della Repubblica di Venezia, non a caso, fu costantemente segnalato da parte di papa Carafa all'attenzione degli ambasciatori veneziani a Roma.

Il 3 agosto 1555 l'ambasciatore Domenico Morosini riferiva ai Capi dei Dieci che il nunzio Filippo Archinto e l'auditore dell'Inquisizione di Venezia avevano scritto ai cardinali del Sant'Uffizio «che la Inquisitione nelle terre di cotesto Dominio non ha la debita diligentia et esecuzione», il tutto a causa delle intromissioni dei rettori: si proponeva pertanto che in ciascuna città del Dominio fosse istituito un tribunale dell'Inquisizione sul modello di quello di Venezia. Di tale eventualità il cardinal Rodolfo Pio Carpi, membro del Sant'Uffizio, aveva parlato col cardinal Francesco Pisani, patrizio veneziano (spesso presente come mediatore nelle trattative tra Venezia e il papa).

Quest'ultimo aveva espresso al Carpi la sua perplessità in proposito: il doge non avrebbe voluto che i rettori non intervenissero, poiché tale pratica si era ormai consolidata e dava buoni risultati. Se l'Inquisizione non era ben amministrata, disse il cardinal Pisani al Carpi, «la colpa non era delli signori ma delli prelati, che mandano vicarij nelle diocesi insufficienti et poveri a tale che parte col prender danari dalli delinquenti, parte per non haver né credito né modo di

esercitare la giustitia non sanno né possono procieder et far il debito suo»<sup>36</sup>.

Della questione Paolo IV ebbe a parlare col Morosini di lì a breve, come quest'ultimo riferiva ai Capi dei Dieci il 17 agosto 1555. Secondo il Morosini Paolo IV «mostrò grande desiderio che la materia della Inquisitione fosse bene regolata, dicendo desiderarlo per beneficio et per gloria di quel serenissimo Dominio, il quale, accettando quello che li raccorderà, farà cosa grata ad Iddio et espurgarà la città dalla immonditia de heretici». All'inviato veneziano parve che il papa volesse fargli capire che non era di suo gradimento che i laici s'intromettessero nella gestione dell'Inquisizione. L'ambasciatore difese le buone intenzioni dei suoi governanti, dicendo di aver fatto parte lui stesso del Consiglio dei Dieci ed «haver veduto tutto quel consiglio pieno di fervore in conservar la religione catholica et abborrire grandemente queste nove opinionij et mutationij de riti». Quanto all'Inquisizione il Morosini disse al papa che il doge «non metteva a quel tribunal se non gentilhuomini catholici et di ottima conscientia», cosa che favoriva l'operato di tale tribunale e gli conferiva maggior prestigio ed autorevolezza; il Morosini aggiunse di aver fatto parte pure dell'Inquisizione di Venezia per 10 mesi e di poter perciò testimoniare ciò in prima persona. Paolo IV non rimase tuttavia del tutto soddisfatto delle risposte dell'inviato veneziano ed inviò successivamente da lui Michele Ghislieri, commissario generale del Sant'Uffizio, per fargli presenti alcune questioni, in particolare il problema della diffusione delle nuove idee religiose a Padova e nel suo Studio<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Domenico Morosini ai Capi del Consiglio dei Dieci, 3 agosto 1555 (dispaccio conservato presso ASVen., *Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 9; pubblicato in D. SANTARELLI, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, «Studi Storici Luigi Simeoni», LVII, 2007, pp. 73-105: vedi Appendice, Doc. 1.1).

<sup>37</sup> Domenico Morosini ai Capi del Consiglio dei Dieci, 17 agosto 1555 (dispaccio conservato presso ASVen., *Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 11-12; pubblicato in D. SANTARELLI, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, cit.: vedi Appendice, Doc. 1.2). Il Morosini fu effettivamente tra i Savi sopra l'eresia nel 1553, come risulta da P. F. GRENDLER, *The Tre Savi sopra eresia 1547-1605: a Prosopographical Study* in «Studi Veneziani», n.s., III, 1979, pp. 283-340: cfr. p. 305 e nota 33 pp. 305-06.

Paolo IV espresse più volte la sua preoccupazione al riguardo della situazione religiosa della Repubblica di Venezia coll'ambasciatore Bernardo Navagero, successore di Domenico Morosini.

Sono celebri, per esempio, le parole con cui papa Carafa si espresse col Navagero il 30 aprile 1556:

Non mancate pur a voi stessi, habbiate l'occhio alle cose vostre e sopra tutto all'honor de Dio. Scrivete a quella Signoria che non lasci fermare nel suo stato l'heresia, ché dopo quella viene la destruttione, come si può esser chiari a mille esempi. L'heresia è da esser perseguitata con ogni rigor et asprezza, come la peste del corpo, perché è la peste dell'anima, e se si appartano, si abbrugiano, si consumano li luoghi et robbe appestate, perché non si dee con l'istessa severità estirpar, annichilar et allontanar l'heresia, morbo dell'anima, che val senza comparatione più del corpo?<sup>38</sup>

Un mese e mezzo prima il concetto era stato ricordato da papa Carafa, in quell'occasione esaltatosi molto per la concessione da parte veneziana dell'extradizione a Roma dell'eretico nolano Pomponio Algeri:

Sapiate, magnifico ambasciatore, che la signoria, per la potentia che Dio benedetto gli ha dato ci po far molti piaceri, ma questo è il maggior che potesimo aspettar da lei, perché ci va l'honor di Dio, onde la ringratiamo infinitamente et pregamo sua maestà gli rendi merito con accrescergli lo stato quanto ella desidera. Ne piace infinitamente di veder che habbiano questa cura della religione che sarà la conservation loro, perché habbiamo veduto, per esperienza, che, dove è entrata l'heresia, è seguita diepotro la confusione et ruina delle città, delle provincie et delli regni. Non manchino quei signori alla religione per amor di Christo, perché la maestà sua li haverà in continua protectione<sup>39</sup>.

Col problema ebbe a che fare anche il successore del Navagero, Alvise Mocenigo. Questi, nella sua lettera ai Capi dei Dieci del 29 luglio 1559, riferisce che Pietro Contarini, vescovo di Pafos, aveva chiesto al cardinal Giovanni Bernardino Scotti di perorare con Paolo IV

---

<sup>38</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 1° maggio 1556: ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 8, c. 167r.

<sup>39</sup> Bernardo Navagero ai Capi del Consiglio dei Dieci, 19 marzo 1556: ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 11, c. 104r.

l'elezione di un auditore di Rota veneziano, ottenendone una risposta assai significativa:

[...] la risposta è stata che'l cardinal non vuole in modo alcuno pigliarsi carico di fare alcun offitio col pontefice, come ha detto, che sua santità non è al presente ben disposta verso quelli illustrissimi signori per causa della religione et che, havendo risposto il vescovo che vostre eccellenze haveano pure accettata et data essecutione alla bolla de sfratati et che per aviso ch'havea da librari, stamparia anco l'indice de libri per essequirlo, il cardinale disse: "non resta il pontefice soddisfatto di quel magistrato dell'Inquisitione, essendo avisata che si procede diversamente da quello saria l'intentione sua". Et havendo di novo il vescovo voluto giustificare quell'eccellentissimo Dominio, di novo il cardinal replicò che la stava così come gli havea narrato<sup>40</sup>.

È dunque chiaro che Gian Pietro Carafa non si fidava del tutto della politica religiosa (ed ecclesiastica in generale) della Repubblica di Venezia. Il soggiorno veneziano del 1527-36, nel corso del quale egli aveva verificato personalmente quale fosse la situazione nel territorio della Repubblica, gli doveva esser rimasto ben impresso nella mente.

## **4 Le relazioni tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia tra la legazione di Bernardo Navagero a Roma e le nunziature di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio a Venezia**

### *4.1 Relazioni diplomatiche nel contesto della guerra di Paolo IV contro gli Spagnoli*

La situazione politica di conflitto tra il papa e gli Spagnoli complicò ancor di più la missione del Navagero a Roma e di Archinto e Trivulzio a Venezia.

---

<sup>40</sup> Alwise Mocenigo ai Capi del Consiglio dei Dieci, 29 luglio 1559 (dispaccio conservato presso ASVen., *Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 90; pubblicato in D. SANTARELLI, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, cit.: vedi Appendice, Doc. 2.2). Cfr. altresì la lettera dello stesso Mocenigo ai Capi del 5 agosto 1559 (dispaccio conservato presso ASVen., *Capi Consiglio Dieci, Dispacci di ambasciatori, Roma*, b. 24, n° 91; pubblicato in D. SANTARELLI, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, cit.: vedi Appendice, Doc. 2.3).

L'ambasciatore Navagero, testimone sin dal suo arrivo a Roma (settembre 1555) delle tensioni tra il papa e gli imperiali, fu, a partire da un'udienza svoltasi il 22 luglio 1556 e in seguito a più riprese, vivamente sollecitato da Paolo IV perché la Repubblica di Venezia aderisse alla lega antispagnola che il papa aveva costituito con i Francesi. In quegli stessi giorni, per perorare questa alleanza Antonio Carafa, marchese di Montebello, il terzo dei nipoti di Paolo IV, giungeva a sorpresa a Venezia. Già allora le intenzioni veneziane erano chiare ed orientate in senso assai sfavorevole rispetto ai desideri di Paolo IV; non a caso il nipote del papa, ricevuto dal doge Lorenzo Priuli due giorni dopo il suo arrivo e trovandolo molto incline alla pace, si persuase a «non tentare [...] di far offitio gagliardo con questi illustrissimi signori per la collegatione con sua santità, ma più tosto lassarlo alla consideratione loro, per trovarvisi dentro molti rispetti e difficoltà (per così dire) insuperabili»<sup>41</sup>.

Allo scoppio della guerra poi, Paolo IV, mentre continuava a fare pressioni a Roma sul Navagero, inviava a Venezia come legato straordinario il suo fidato collaboratore veneziano Giovanni Francesco Commendone, vescovo di Zante, col compito, secondo le parole riferite dallo stesso Commendone al Navagero il 15 settembre 1556, «di giustificare la causa sua, mostrando ch'imperiali hanno rotto la guerra, che l'hanno mandato libelli famosi, e, parlando di pace, per honestarsi al mondo attendono ad occupare lo Stato della Chiesa, mostrare il pericolo nel quale è tutta Italia, se questo stato, che Dio non lo permetta, fusse occupato, esortare li principi, e sopra tutto vostra serenità, come più potente, e ch'altre volte ha difeso la religione, a pensare e provvedere in tempo a tanto pericolo non solamente come christiano, ma come quelli che v'hanno tanto interesse»<sup>42</sup>.

Il Commendone, giunto a Venezia il 24 settembre, si unì fin da subito al nunzio Trivulzio nell'esercitare le più vive pressioni sui go-

---

<sup>41</sup> Antonio Carafa a Giovanni Carafa. Venezia, 25 luglio 1556 (dispaccio conservato presso BAV, *Ottob. Lat.* 2348, c. 325; pubblicato in D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit.: Appendice, Doc. 1.1, pp. 233-235). Su Antonio Carafa cfr. la voce di M. G. CRUCIANI TRONCARELLI in DBI, vol. 19, Roma 1976, pp. 479-482.

<sup>42</sup> Bernardo Navagero al doge e al Senato, 16 settembre 1556 (dispaccio conservato presso ASVen., *Secreta Archivi Propri, Roma*, reg. 9, cc. 18r-19v).

vernanti veneziani per la loro adesione alla lega antispagnola. Il giorno seguente al suo arrivo si recò, insieme al nunzio Trivulzio, in udienza dal doge Lorenzo Priuli, esponendogli la sua commissione<sup>43</sup>. Ma già il 2 ottobre 1556 il Commendone riceveva una significativa risposta che escludeva in modo molto chiaro un appoggio militare veneziano al papa contro gli Spagnoli. In particolare era molto chiaro l'*explicit* della Risposta:

se bene siamo certificati per l'attioni di sua santità prima et poi per quello che vostra signoria c'ha esposto che sua beatitudine non miri né habbia altro fine che la pace et la quiete della christianitade, non di meno pregamo vostra signoria col Senato che voglia rappresentare a sua santità il desiderio che havemo conforme al suo. Alla quale piaccia considerare con la molta sapientia sua che niuna cosa può essere più utile alla christianitade che la quiete et la pace, et li incomodi et disturbi che portano seco le guerre, le quali quando che alli principij non s'acquietano, si va accumulando l'uno inconveniente all'altro, di modo che le difficultadi si fanno ogni di maggiori né si può poi, quando si desidera, mettervi fine, sì come non dubitamo che ella, essendo Padre universale et desiderosa di questa pace, non sia per conoscere ottimamente et condiscendere ad ogni honesta conditione, facendo così pretioso dono et beneficio alla christianitade come sarà questo della pace et della quiete<sup>44</sup>.

In quello stesso mese di ottobre 1556 i governanti veneziani, dal canto loro, inviarono in missione a Roma e al campo del duca d'Alba il segretario Febo Cappella, la cui missione si protrasse per ben due mesi<sup>45</sup>. Il nunzio Trivulzio espresse subito ai governanti veneziani la riconoscenza del papa per tale invio<sup>46</sup>, ma era chiaro che da parte papale si sperava vanamente che, vedendo la situazione incompabile, i Veneziani si decidessero infine a prendere le armi in aiuto del papa, che non mancò di far notare in tutte le udienze concesse al Navagero e al Cappella tra ottobre e dicembre 1556 che non c'era nessuna possibi-

---

<sup>43</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, 26 settembre 1556 (*Dispacci Trivulzio*, n° 12).

<sup>44</sup> Si veda il testo integrale della «Risposta de Venetiani al Commendone vescovo del Zante mandato dal pontefice» (conservata presso ASV, *A.A. Arm. I-XVIII*, 6541, cc. 8r-9v), pubblicato in D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit.: Appendice, Doc. 1.1).

<sup>45</sup> Sulla missione del Cappella cfr. *ibid.*, pp. 83 sgg.

<sup>46</sup> Cfr. la lettera di Antonio Trivulzio a Carlo Carafa del 17 ottobre 1556 (conservata presso BAV, *Barb. Lat. 5712*, cc. 41r-42r; qui pubblicata: *Dispacci Trivulzio*, Doc. n° 20).



lità di accordo con gli Spagnoli e che anche questo sforzo di mediazione era inutile.

Il 27 novembre 1556 il cardinal Carlo Carafa raggiunse comunque un accordo col duca d'Alba, che si tradusse in una tregua di 40 giorni<sup>47</sup>. Tregua effimera, i pontifici ne approfittarono tra l'altro per intensificare le pressioni sui Veneziani, ma inutilmente: tant'è che l'11 dicembre 1556 il Commendone, a nome anche del Trivulzio, scriveva a Carlo Carafa, sottolineando che essi, come rappresentanti del papa, non avevano mai risparmiato i loro sforzi per perorare presso i governanti veneziani il loro appoggio militare, come per giustificarsi del fatto di non essere riusciti ad ottenere nulla di rilevante<sup>48</sup>. Di lì a poco lo stesso cardinal Carafa si recava a Venezia con la speranza di poter con la sua visita, protrattasi dal 21 dicembre 1556 al 12 gennaio 1557, convincere finalmente i Veneziani. Questi riempirono di onori il cardinal nepote ma si guardarono bene di acconsentire alle sue richieste di allenza militare antispannola<sup>49</sup>.

In seguito al fallimento della missione del cardinal nepote a Venezia, i rapporti con Paolo IV si raffreddarono notevolmente per un certo periodo, e tra febbraio e marzo 1557 per oltre un mese il papa si rifiutò di concedere udienza all'inviato veneziano, esasperato ancora di più dal fatto che il governo veneziano avesse concesso passo e vettovaglie a delle milizie tedesche scese in Italia per rinforzare l'esercito del duca d'Alba.

La guerra riprese alla scadenza della tregua, e dopo una fase più favorevole alle truppe del papa, la situazione precipitò ulteriormente, finché nell'estate 1557 le truppe dell'Alba giunsero alle porte di Roma e si temette un catastrofico sacco della città del papa simile a quello di trent'anni prima. Fu a quel punto che, in conseguenza per di più della disfatta francese a San Quintino, che le trattative diplomatiche subiro-

---

<sup>47</sup> Cfr. ancora D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 90 sgg.

<sup>48</sup> Giovan Francesco Commendone a Carlo Carafa, 11 dicembre 1556 (dispaccio conservato presso BAV, *Barb. Lat. 5714*, cc. 160r-161r, pubblicato in D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit.: Appendice, Doc. 1.4, pp. 238-239).

<sup>49</sup> Sui particolari della missione del cardinal nepote a Venezia cfr. R. ANCEL, *La question de Sienne et la politique du cardinal Carafa (1556-1557)* in «Revue Bénédictine», XXII, 1905, pp. 15-49, 206-231, 398-428: vedi pp. 221-225.

no un'accelerazione al fine di evitare il peggio. Anche Venezia fece la sua parte inviando all'inizio del settembre 1557 a Roma e presso l'Alba un nuovo segretario, Marcantonio de Franceschi, il quale svolse un ruolo importante nelle trattative che portarono alla pace di Cave (conclusa il 12 settembre 1557), che sanzionò la fine del conflitto<sup>50</sup>.

#### 4.2 Persecuzione degli eretici

Per quanto riguarda gli eretici, le relazioni tra Paolo IV e la Repubblica di Venezia erano complicate dal fatto che il governo veneziano, secondo consuetudine, difese alcuni suoi sudditi accusati di eresia, in particolare i patrizi, tentando peraltro di esercitare in generale un certo controllo su tutte le questioni riguardanti gli eretici e ritardando talvolta le estradizioni.

Il governo veneziano non pose particolari difficoltà nel consegnare, nel novembre 1555, all'Inquisizione romana il francese Guglielmo Postel ed il fiorentino Giuliano Nerini<sup>51</sup>: a proposito di costoro i Tre Savi sopra l'eresia si lamentarono comunque col nunzio Archinto, che perorò la loro consegna, del fatto che nel febbraio 1556 essi non erano ancora stati condotti a Roma «anzi stentano de la fame in certe carcere per il camino, et che, se la Signoria ha fatta la spesa di mandargli a Ravenna, ben potevano gli ministri di sua santità fargli condurre a Roma»<sup>52</sup>.

Fu concessa anche l'extradizione a Roma dell'eretico nolano Pomponio Algeri, alla notizia della quale (marzo 1556), come si è visto, Paolo IV esultò vivamente col Navagero, e della cui vicenda si trova ampia traccia nelle lettere dell'Archinto, sollecitato vivamente ad occuparsi dell'extradizione dell'eretico nolano dalle insistenti pressioni del cardinal nepote.

---

<sup>50</sup> Cfr. D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 97-118.

<sup>51</sup> Cfr. A. STELLA, *Il processo veneziano di Guglielmo Postel* in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXII, 1968, pp. 425-41: vedi p. 439 e nota 60 ivi.

<sup>52</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, 29 febbraio 1556 (dispaccio qui pubblicato: *Dispacci Archinto*, n° 20).

L'Algieri fu bruciato come eretico impenitente in piazza Navona nell'agosto 1556. Dello studente nolano Paolo IV aveva chiesto il trasferimento da Padova a Roma sin dall'agosto 1555<sup>53</sup>. Per l'extradizione dell'Algieri l'impegno profuso a Venezia dal nunzio Archinto fu effettivamente determinante. L'Archinto, nella sua corrispondenza col cardinal nepote, arrivò sino al punto di richiedergli di essere rimproverato aspramente ed accusato di negligenza nei confronti del papa, cosicché tale rimostranza potesse avere effetto sui governanti veneziani:

Di Pomponio da Nola parimente hieri, adunati gli signori capi in collegio, mi riscaldai di maniera che mi feci intendere. Et spero di haverne honore di qui al primo prossimo corriere. Tuttavia mi piacerà che vostra signoria illustrissima et reverendissima ne replichi un capitolo caldissimo con le sue prime et anco noti me di negligenza et di mala sodisfattione verso di sua santità etc., perché ogni modo voglio vincere et è cosa importantissima che si vinca<sup>54</sup>.

L'extradizione a Roma non venne invece concessa per il suddito veneto Aurelio Vergerio, nipote del più celebre Pier Paolo, vescovo di Capodistria passato alla Riforma.

Il caso di Aurelio Vergerio venne ad intrecciarsi con quello dell'Algieri. Il 17 marzo 1556 l'Archinto scriveva ai Capi dei Dieci:

Ringratiò infinitamente le signorie vostre illustrissime de la buona et santa resolutione presa nella causa di quel scelerato Pomponio da Nola, promettendole certo che la santità di Nostro Signore glie n'havrà obbligo grandissimo. Resta il venir all'esecuzione.

Appresso le do notizia come le lettere di cotesto eccellentissimo consiglio scritte a li giorni passati al magnifico potestà di Pirano, per Dio gratia hanno fatto buon frutto, essendosi per virtù di quelle ritenuto Aurelio Vergerio, nipote di quella perduta anima del tristo Vergerio. Et se gli sono trovate molte scritte et istampe sospette, per il che si può venire in cognitione che quella

---

<sup>53</sup> Sulla vicenda dell'Algieri cfr. principalmente G. DE BLASII, *Processo e supplizio di Pomponio de Algerio Nolano* in «Archivio storico per le province napoletane», XIII, 1888, pp. 569-614; C. DE FREDE, *Pomponio Algieri nella riforma religiosa del Cinquecento*, Napoli 1972.

<sup>54</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, 29 febbraio 1556 (dispaccio qui pubblicato: *Dispacci Archinto*, n° 20). Le lettere dell'Archinto sull'Algieri sono già state ampiamente sfruttate da C. DE FREDE, *Pomponio Algieri*, cit., pp. 147-49, 151-153, 165-67. Si tratta delle lettere dell'8 febbraio, 15 febbraio, 22 febbraio, 29 febbraio, 14 marzo, 21 marzo 1556 (qui pubblicate: *Dispacci Archinto*, n° 14, 16, 17, 20, 23, 26).

subornatione fatta a li giorni passati in Dalmatia procedeva da questo pessimo fonte. Et tuttavia si trovano indicij peggiori di questa mala semente. Hora perché il detto magnifico podestà non ha molto modo di custodia et il caso è importantissimo, massime per terrore de gli altri, supplico le signorie vostre illustrissime, in conformità di quel che hanno fatto li giorni passati in simil caso, vogliano far condurre il detto Aurelio sotto buona custodia in questa alma città, dove starà a l'arbitrio de le signorie vostre illustrissime et se ne caverà quel frutto che sarà possibile per servizio del Signor Iddio et servizio di questo Serenissimo Dominio<sup>55</sup>.

Tuttavia risultava chiaro anche all'Archinto (che pure esprimeva soddisfazione per l'interesse mostrato dai governanti veneziani nel perseguire gli eretici) che l'impresa era più difficile dell'ordinario. Scriveva infatti il nunzio il 25 aprile 1556:

Di Aurelio Vergerio mi conformo col parere del reverendo commissario costi che troppa impresa era senza costituirlo instar per la trasmissione, né anco sarebbe il provento uguale a quello che havrà de l'essamine qua presente, perché tutti gl'interessati sono sudditi et non se gli mancherà di diligenza, perché ringratio Iddio che questi illustrissimi signori mi credono et sopra la parola mia senza vedere inditio alcuno mi concedono quante catture ch'io voglio<sup>56</sup>.

E il 2 maggio 1556 l'Archinto aggiungeva:

Di Aurelio Vergerio è stata più che necessaria la rissoluzione del padre commissario generale. Si attende a passar avanti et contra di lui et contra di molti altri, di maniera tale che hormai per Dio gratia di questa mortifera peste di heresia in questo illustrissimo Dominio apparent rari nantes in gurgite vasto<sup>57</sup>.

Aurelio Vergerio dovette poi essere processato dal tribunale dell'Inquisizione di Venezia; egli si pentì, abiurò e ritrattò, e così il

---

<sup>55</sup> Filippo Archinto ai Capi del Consiglio dei Dieci, Venezia 17 marzo 1556, lettera conservata presso ASVen., *Sant'Uffizio*, b. 160, cc. n. n. (e pubblicata presso D. SANTARELLI, *Eresia, Riforma e Inquisizione nella Repubblica di Venezia del Cinquecento*, cit.: Appendice, Doc. 3.5).

<sup>56</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa, Venezia 25 aprile 1556 (dispaccio qui pubblicato: *Dispacci Archinto*, n°31).

<sup>57</sup> Filippo Archinto a Carlo Carafa (dispaccio qui pubblicato: *Dispacci Archinto*, n° 32).

procedimento contro di lui si concluse senza che egli subisse particolari danni<sup>58</sup>.

Ben più complessi furono i casi dei patrizi Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo. Dello Spadafora, finito nelle carceri dell'Inquisizione a Roma nell'ottobre 1556, l'ambasciatore Navagero perorò vivamente (ma inutilmente) il rilascio. Per il Priuli si chiese invece l'accesso al vescovado di Brescia, toltogli nel giugno 1557, mentre Paolo IV lo accusava palesemente di eresia nel contesto della sua offensiva contro gli «spirituali» e nello specifico contro il cardinal Reginald Pole, di cui il Priuli era il più stretto collaboratore ed amico. Vittore Soranzo, già fatto arrestare e processare a Roma dal Carafa capo del Sant'Uffizio negli anni di Giulio III (e salvatosi grazie alla protezione degli amici «spirituali» Pole e Morone ed ai contrasti tra Giulio III e l'Inquisizione), venne difeso strenuamente dal governo veneziano di fronte alla nuova offensiva inquisitoriale contro di lui; il Sant'Uffizio, a partire dal maggio 1557, ne richiese l'estradizione a Roma, ma il governo veneziano, nonostante le insistenti pressioni del nuovo capo dell'Inquisizione, il ben noto Michele Ghislieri, sul Navagero a Roma, si guardò bene dal concederla, lasciando che il Soranzo, già gravemente malato, morisse in patria nel maggio 1558<sup>59</sup>.

#### 4.3 *Nomine ecclesiastiche e benefici*

Sul fronte delle nomine ecclesiastiche, il Navagero ottenne senza problemi la nomina a patriarca di Venezia di Vincenzo Diedo, patrizio indicato dal governo veneziano, mentre per i vescovadi di Zante e Sebenico Paolo IV impose la nomina di due suoi stretti collaboratori, entrambi comunque sudditi veneti e non sgraditi alla Serenissima, Giovan Francesco Commendone e Girolamo Savorgnan, rispettiva-

---

<sup>58</sup> Cfr. P. PASCHINI, *Venezia e l'Inquisizione*, cit., p. 121. Il processo di Aurelio Vergerio del 1556 è conservato presso ASVen., *Santo Ufficio*, b. 5.

<sup>59</sup> A questi tre casi lo scrivente ha dedicato uno specifico studio, al quale si rimanda per il dettaglio delle vicende ed i riferimenti bibliografici: cfr. D. SANTARELLI, *Paolo IV, la Repubblica di Venezia e la persecuzione degli eretici. I casi di Bartolomeo Spadafora, Alvise Priuli e Vittore Soranzo* in «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, pp. 311-378 (e ID., *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., capitolo III, pp. 135 sgg.). Sul Soranzo si rimanda ancora al fondamentale libro di M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico*, cit.

mente nell'ottobre 1555 e nel luglio 1557. La nomina a vescovo di Pafò del patrizio veneziano Pietro Contarini, avvenuta nell'agosto 1557, cadde del tutto a sorpresa senza accordi preventivi col governo veneziano. Nel febbraio 1558 il vescovado di Budva fu concesso al candidato indicato dal governo veneziano, l'abate barese Antonio Chiurlia, presentato quattro mesi prima dal Navagero a Paolo IV, il quale si era mostrato sin dall'inizio molto titubante dicendo di non conoscere il candidato proposto e diffondendosi su di una lunga digressione sull'importanza del magistero dei vescovi<sup>60</sup>.

Di contro Paolo IV non volle assolutamente concedere il vescovado di Brescia al patrizio indicato dal governo veneziano Alvise Priuli, amico del cardinal Reginald Pole, considerato da papa Carafa un eretico<sup>61</sup>; la nomina in un primo tempo del nobile bresciano Alessandro de' Duranti, nipote del precedente vescovo cardinal Durante de' Duranti, suscitò l'irritazione del governo veneziano, come sottolineò bene il nunzio Trivulzio scrivendo al cardinal nepote il 22 giugno 1557:

non voglio mancar di dire a vostra signoria illustrissima che, havendo inteso questi illustrissimi signori per lettere venute stamane con l'ordinario che Nostro Signore havea fatto ultimamente coadiutore di Brescia il nepote di monsignor reverendissimo Durante, levando l'accesso già concesso al Priuli, essi ne hanno preso alteratione, per quanto intendo, non poca, parendo loro che, essendo già stato per ordine di papa Giulio, santa memoria, nominato il Priuli dalle loro illustrissime signorie et accettato da quello et pigliato il possesso per lui di detta chiesa, non doveva essergli levato questo accesso, massime per darlo a un suddito loro, essendo quella città, come si sa, d'importanza grande. Et però intendo che ne vogliono scriver a sua santità, di che mi è parso dar avviso a vostra signoria illustrissima accioché quando giunga a tempo ella ne possa avvertire sua beatitudine<sup>62</sup>.

Infine Paolo IV tolse il vescovado al Duranti e lo concesse al patrizio veneziano Domenico Bollani, non venendo così meno alla promessa fatta al Navagero di concedere tale vescovado ad un patrizio su

---

<sup>60</sup> Cfr. D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 196-197.

<sup>61</sup> Tutta questa vicenda è già stata trattata nel dettaglio dallo scrivente: cfr. *ibid.*, pp. 150-165 e 198-201.

<sup>62</sup> Antonio Trivulzio a Carlo Carafa, Venezia, 22 giugno 1557 (dispaccio qui pubblicato: *Dispacci Trivulzio*, n°65).

cui il governo veneziano potesse fare affidamento, e che potesse altresì fare residenza nel suo vescovado (l'importante per Paolo IV era ovviamente che il candidato scelto non fosse sospetto d'eresia)<sup>63</sup>.

Un altro favore non concesso al Navagero fu la nomina cardinalizia di Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, anch'egli notoriamente sospetto di eresia (nomina cardinalizia che i Veneziani avevano già richiesto a Giulio III e richiesero ancora, senza successo, a Pio IV)<sup>64</sup>.

Significativamente Paolo IV insistette molto perché un suo protetto, Bernardino Scardeone, ottenesse un canonicato di Padova di cui il Senato veneziano aveva deliberato l'assegnazione al patrizio Lorenzo Pisani (dopo una contesa tra le famiglie patrizie Pisani e Diedo). Alla fine il governo veneziano dovette cedere. I canonicati di Padova, fonti importanti di rendita, erano all'epoca ormai terreno di conquista del patriziato veneziano: ma in questo caso prevalsero gli ideali di riforma della Chiesa di Paolo IV, fissatosi nell'idea di voler concedere tale beneficio ad un «sacerdote buono et litterato»<sup>65</sup>.

Il governo veneziano riuscì invece, grazie alla mediazione del Navagero e del cardinale veneziano Alvise Corner (anch'egli, come il cardinal Francesco Pisani, spesso presente nelle trattative tra Venezia e il papa), ad ottenere da Paolo IV il diritto di imporre, in via straordinaria, decime al clero residente nel suo territorio nel 1556 e nel 1558: si trattava di una questione assai critica, avendo perso la Repubblica di Venezia il diritto di imporre decime ordinarie in seguito alle capitolazioni di Giulio II<sup>66</sup>.

Una certa irritazione provocò nel governo veneziano la nomina del Trivulzio a legato *a latere*, successiva e di fatto conseguente alla sua

<sup>63</sup> Cfr. D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., p. 201.

<sup>64</sup> Sul caso Grimani resta ancora fondamentale la vecchia monografia di P. PASCHINI, *Giovanni Grimani accusato d'eresia* in ID., *Tre illustri prelati del Rinascimento*, Roma 1957, pp. 131-196.

<sup>65</sup> Anche questa vicenda è stata trattata nel dettaglio dallo scrivente: cfr. D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 202-205. Se ne trovano abbondanti tracce nelle lettere dell'Archinto a Carlo Carafa del 16 maggio 1556, 30 maggio 1556, 30 maggio 1556 (qui pubblicate: *Dispacci Archinto*, n° 33-34-35), e le lettere del Trivulzio a Giovanni Carafa del 18 luglio 1556 e 8 agosto 1556 (qui pubblicate: *Dispacci Trivulzio*, n° 5 e 7).

<sup>66</sup> Cfr. ancora, per il dettaglio, D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 205-207

nomina cardinalizia (marzo 1557). Il titolo rendeva il Trivulzio una sorta di *alter ego* del papa e gli conferiva una serie di prerogative speciali, non gradite dai Veneziani, anche per motivi di ordine pratico. Ma almeno in questo caso le rimostranze veneziane valsero a qualcosa: la nomina a legato *a latere* fu infine revocata quasi subito (giugno 1557) e il Navagero ricorda la cosa anche nella sua Relazione al Senato del 1558 come un grande successo: «[Paolo IV] rivocò le facultà poco avanti date al cardinal Trivulzio, il che fu riputato gran segno di rispetto»<sup>67</sup>.

#### 4.4 Note conclusive

La documentazione qui pubblicata illustra la contrapposizione e talvolta la ricerca di una composizione tra le istanze papali, rappresentate nello specifico da un papa molto poco incline al compromesso come Paolo IV, e le istanze del governo veneziano, tese a difendere l'autonomia della Repubblica di fronte alle pretese ed intromissioni pontificie in ambito politico, religioso ed ecclesiastico.

Fu l'accorto uso della diplomazia che permise di evitare, in ogni ambito di confronto, una situazione di scontro frontale, il verificarsi della quale sarebbe andato contro gli interessi di ambedue le parti. I Veneziani non considerarono mai l'idea di entrare in guerra al fianco del papa, come richiesto, ma non restarono indifferenti di fronte alla guerra e operarono il massimo sforzo perché Filippo II e Paolo IV venissero alla pace in piena ottemperanza di quella strategia di «neutralità attiva» ben esposta in un'orazione dell'autorevole patrizio e futuro doge Niccolò Da Ponte al Senato, datata 15 novembre 1556<sup>68</sup>, che

---

<sup>67</sup> Così B. NAVAGERO, *Relazione di Roma 1558* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, 2ª serie, vol. III, Firenze, 1846, p. 411. Per il dettaglio della vicenda si rinvia ancora a D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., pp. 207-210. Si trovano accenni alla vicenda nelle lettere del Trivulzio del 10 aprile 1557, 5 giugno 1557, 12 giugno 1557, 26 giugno 1557 (qui pubblicate: *Dispacci Trivulzio*, n° 53, 61, 63, 66).

<sup>68</sup> Si fa riferimento all'*Orazione di Niccolò da Ponte Savio del Consiglio detta nel Senato veneto, sopra lo scrivere a Roma per procurare la pace fra il pontefice e il re di Spagna* in E. ALBERI, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, s. II, vol. III, cit., pp. 419-428. Cfr.



suggeriva di agire rapidamente ed efficacemente su tutti i contendenti per favorire il processo di pace. In particolare, citando Orazio («Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet»<sup>69</sup>), Da Ponte sottolineava il pericolo per gli interessi veneziani di uno smembramento dello Stato della Chiesa, nel territorio del quale stavano affluendo gli eserciti francese e spagnolo e lamentava al contempo la difficoltà estrema di comprendere le reali intenzioni dei contendenti, che si dicevano in pubblico spesso propensi all'accordo ma che nella realtà tramavano l'uno per la rovina dell'altro:

Chi dubita che la rovina dello Stato della Chiesa non sia certo pericolo a quello della Serenità Vostra, al quale non vedesi alcun rimedio, per opinione mia, salvo che nella pace? La quale, sebbene questi principi dimostrano di volere, chi sa se la vogliono davvero. Vediamo che il re di Francia, parlando del re di Spagna, dice, e forse il vero, ch'egli ha il fiele nel cuore e il miei nella bocca; dice colla bocca una cosa e colle mani opera un'altra; dice a parole di voler pace col papa, e ogni giorno coi fatti gli occupa le città, gli assedia Roma, e gli fa ogni oltraggio. Chi sa che il re di Francia non sia per fare lo stesso? Egli dice alla Serenità Vostra e si fa intendere a tutti, che desidera e vuole aiutare il papa; gli manda gente francese, leva svizzeri, spedisce capi, personaggi e gran numero della nobiltà di Francia in suo aiuto. Chi fa certe le Signorie Vostre, che, dopo aver difeso il pontefice ed essersi a questo fine impadronito delle fortezze della Chiesa, finalmente non dica: « Beatissimo Padre, io ho speso tant'oro, debbo aver tanto; non è dovere ch'io lasci le fortezze, se non sodisfatto? Ho sentito nelle lettere da Roma, degli undici novembre presente, che il cardinal Caraffa disse al cardinal Santafiore: « i Francesi ne vogliono spogliare fino alla camicia ». Chi sa che il papa, da necessità o da volontà costretto, non gliela conceda e lasci? È egli da credere, è verosimile, che il re di Francia, fatto padrone di esse e tenendole in mano, le vorrà rendere; vedendosi così grosso creditore di quelle, e il pontefice così vecchio e decrepito, che non può vivere lungo tempo, e non sapendo chi gli sarà successore? E però è vero, che le occorrenze dei tempi presenti sono grandi e importanti, che la materia e le cose che vanno attorno sono difficili e dubbie; perché si ha da fare con principi, che non procedono lealmente, dicono colla lingua una cosa, e colle mani ne fanno un'altra; dicono di voler la pace, e fanno guerra e adoprano l'armi<sup>70</sup>.

---

comunque in proposito D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento*, cit., p. 28.

<sup>69</sup> *Orazione di Niccolò da Ponte*, cit., p. 420.

<sup>70</sup> *Ibid.*, pp. 420-421.

Quindi il Da Ponte suggeriva in modo molto nitido la strategia da seguire:

In questa poca speranza di pace è da vedere, se la Serenità Vostra deve continuare negli uffici di essa pace, procurando per quanto si puote, che segua. Dico, per mio poco giudizio, che si deve continuare negli uffici della pace, finchè ce ne sia una speranza anche minima; perchè non si può far peggio, che disperare di essa e non far altro. In questa cosa, per opinione mia, si deve governarsi per quello che si vede e che si ode estrinsecamente, e che è manifesto ad ognuno, e non per presunzione o per sospetto dell' interno dei principi, che Dio solo conosce. Si devono usare i mezzi che ci sono posti dinanzi, e seguire la luce che manda il sole e Dio benedetto, e non stare colle mani alla cintola e dire: parlano e non fanno, vogliono addormentare e rallentare gli altri con parole; ed in questo mezzo impadronirsi dello Stato della Chiesa. Potrebbe essere che questa fosse la intenzione loro, perchè i Spagnuoli sono spagnuoli per natura, e i Francesi adesso si fanno spagnuoli per artificio; ma che cosa si può fare di peggio che non far cosa alcuna?<sup>71</sup>

La scelta strategica veneziana era dunque assai chiara, e più volte venne fatta intendere a chi richiedeva l'alleanza militare della Serenissima: Paolo IV alla fine ne prese atto e, dopo il fallimento della missione del cardinal nepote a Venezia, accettò dal canto suo, sia pure molto a malincuore, la decisione veneziana di non appoggiarlo nella guerra contro gli Spagnoli e non procedette a sanzioni contro la Serenissima, che egli più volte velatamente aveva evocato col Navagero: nel momento di massima difficoltà, con l'esercito dell'Alba pronto a saccheggiare Roma, anche gli sforzi della diplomazia veneziana per la conclusione della pace tornarono poi utili agli interessi della Santa Sede.

Anche per quanto riguarda le nomine ecclesiastiche e le questioni beneficiarie prevalse in generale una certa logica compromissoria: Paolo IV accordò a Venezia i favori richiesti che non contrastassero troppo con il suo rigoroso programma di riforma della Chiesa, che limitava molto le concessioni tradizionalmente accordate in materia ecclesiastica ai principi temporali<sup>72</sup>; i Veneziani dal canto loro si mossero entro le limitazioni imposte dopo Agnadello ed ormai accettate.

---

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 421-422.

<sup>72</sup> Lo scrivente ha trattato il problema in D. SANTARELLI, *La riforma della Chiesa di Paolo IV nello specchio delle lettere dell'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XX, 2003/2004, pp. 81-104

Ma l'ambito in cui il compromesso fu più difficile fu senz'altro il problema della persecuzione degli eretici ed il caso Soranzo ne è indubbiamente la manifestazione più evidente: in tale ambito Paolo IV non si dimostrò incline ad alcun compromesso, ed i Veneziani, tenendone conto, non posero problemi nell'extradizione degli eretici che non fossero loro sudditi; negli altri casi invece l'intransigenza papale dovette scontrarsi con l'opposta intransigenza del governo veneziano, non disposto a sottomettersi del tutto alle ferree logiche della Contro-riforma.